

## Valerio Miroglio

Presentazione alla mostra – Galleria La Minima, Torino – 1966

Le opere maggiori di Miroglio esposte appena ieri alla Certosa di Asti lasciano avvertire anche un leggero sentore di surreale. Dentro le pieghe di figure o, diciamo pure, di semplici spazi realizzati con l'aria di escludere per principio qualsiasi argomento che non fosse la loro stessa pulita presenza, perdurava, catturato non si sa come, un sospetto, appena un leggero sospetto di evento misterioso, affiorante. La caduta a ghigliottina di certi strati l'uno sull'altro, dall'alto in basso; coinvolgendo nella caduta una certa degradazione o una certa comprensione dei valori di luce, oppure lo scricchiolio crepitante delle impronte, madide d'inchiostro ma forse anche di muffe e di infiorescenze organiche, lasciate dalla carta strinazzata e pressata dai rulli della macchina tipografica. Segni che comunque inducevano una prima idea di movimento e di tempo, quindi l'idea di una probabile deformazione o mutazione dell'immagine; di una significazione premente al di là di così rigorose ed austere strutture.

I disegni presentati ora alla Minima di Torino portano un contributo prezioso alla comprensione della linea spontanea di sviluppo dell'immaginazione dell'artista. Proprio i disegni più antichi, di quando Miroglio aveva 19 anni, che il catalogo definisce "onirici" forse con eccessiva accentuazione di carattere, rivelano che in lui la fascinazione del fantastico è sorgiva. È stato il nome di Klee per la serie della "macchina ammazzacattivi" ma, più in generale il riferimento potrebbe essere al primo Tanguy. Sono riferimenti in un certo senso gratuiti, rivolti ad immagini ancora inedite per il giovane artista astigiano nel limbo culturale che è stato l'immediato dopoguerra in Italia; ma valgono come indicazione di un'attitudine divertita, ironica e insieme dolente, volentieri piegata, poi, strumentalmente, verso quella zona della poesia dove manualità ed illuminazione, intuizione ed esercizio si fondono, dove le "corde" di Miroglio non sono, come impronta, lontane dai "frottages" di Max Ernst e segnano intanto il passo decisivo verso una soluzione dei problemi dell'espressione che vuole essere attuata attraverso i dati del reale, quelli primari, le cose stesse: non tanto per un rifiuto degli elementi di emozione, quanto per un controllo della loro aderenza ai momenti di vita.

**Luigi Carluccio**